

I flussi migratori verso Torino fra XIII e XV secolo: provenienze e livelli di integrazione

MARTA GRAVELA

marta.gravela@unito.it

Università di Torino

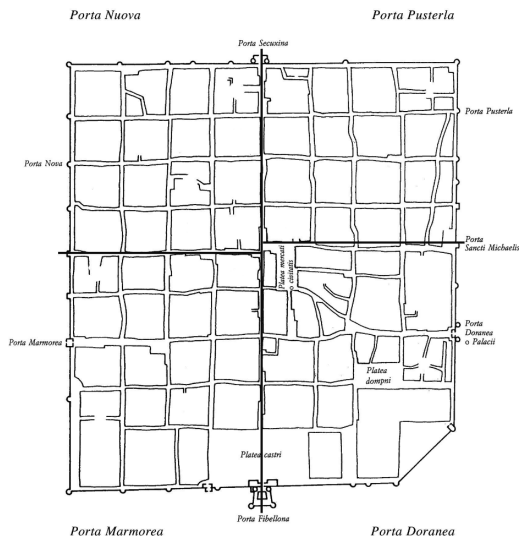
In the late Middle Ages, Turin was a small city, where immigration flows from the surrounding region played a decisive role in maintaining the social fabric and economic activities. Thanks to the rich fourteenth- and fifteenth-century archival sources, the essay sheds light on the dynamics of geographical mobility which invested the city, analysing the social composition of immigrants' groups over the long period, as well as their places of origin, and level of integration in local society. Between the fourteenth and fifteenth centuries immigrants were mostly unskilled labourers coming from the villages and boroughs surrounding the city, rarely integrating into the citizenry and thus fuelling a continuous demographic turnover. However, from the mid-fifteenth century onward, the city increasingly attracted immigrants of a higher social level, determined to settle.

Parole chiave: Torino; Piemonte; Medioevo; Mobilità; Integrazione.

Una piccola *civitas*, un grande archivio

La Torino medievale è stata una città di dimensioni più che modeste, posta ai margini – non solo geografici – della fitta trama urbana della pianura padana. Ancora nel Quattrocento lo spazio dell'abitato cittadino era compreso nelle mura di origine romana e si estendeva su una superficie di poco più di mezzo km², entro un perimetro corrispondente alle attuali via Santa Teresa, via Roma, via Carlo Ignazio Giulio e corso Sissardi (fig. 1). Ugualmente circoscritto era il contado sul quale la città insisteva, dove erano collocati i possedimenti fondiari dei cittadini e qualche piccolo borgo rurale (Bonardi e Settia, 1997, pp. 7-12). Diversamente dai maggiori comuni italiani, la città non estendeva infatti il proprio dominio su un elevato numero di comunità rurali, dalle quali trarre risorse economiche e fiscali.

Fig. 1: Pianta di Torino medievale



Fonte: rielaborata da Comba e Roccia, 1993: 37.

A dispetto dell'estensione ridotta del territorio urbano e del numero limitato dei propri abitanti, Torino godeva tuttavia di una tradizionale centralità politica, derivante dall'erezione a sede diocesana dalla fine del IV secolo e dalla sua posizione geografica, che ne faceva uno snodo fondamentale di itinerari e scambi fra i due versanti delle Alpi, in un contesto subregionale segnato dall'assenza di grandi centri urbani (Sergi, 1981). Questa centralità si riscontra sin dall'alto medioevo, quando Torino divenne dapprima sede di un ducato longobardo, poi centro di un comitato franco e di un'importante marca post-carolingia, detta appunto di Torino. La città costituì in seguito il fulcro della dominazione signorile del vescovo, quindi – nel 1280 – entrò a far parte dei territori sabaudi: e fu in questo nuovo contesto che vide parzialmente intaccata la propria egemonia da comuni quali Pinerolo, Moncalieri, Savigliano e Chieri (Sergi, 1997). Nel corso del Quattrocento la preminenza di Torino sul territorio regionale fu però rafforzata – a scapito degli altri centri di analogo o persino maggiore peso demografico ed economico

(Barbero, 1997a e 1997b) – dallo stabilirsi in città dello *Studium* e del consiglio ducale cismontano. Il primo fu fondato nel 1404, e la sua sede fu fissata definitivamente a Torino nel 1436, dopo trasferimenti a Chieri e Savigliano. Il secondo, istituito nel 1419 con funzioni di corte d'appello per tutti i domini subalpini del ducato, trovò sua stabile dimora in città dalla metà del secolo, anche grazie a una robusta e costosa iniziativa in tal senso del consiglio comunale. Dal pieno Quattrocento, dunque, Torino iniziò a recuperare una piena centralità politico-amministrativa su scala regionale, preludio della sua erezione a capitale del ducato di Savoia nel 1563 (Merlin, 1998).

La vicenda appena schematicamente tracciata è fondamentale per comprendere il ruolo di Torino nelle traiettorie migratorie della regione nel corso del basso medioevo, non solo rispetto alla capacità di attrazione di nuovi residenti, ma anche in relazione alle possibilità di radicamento di questi ultimi. Secondo le più attendibili stime demografiche, la città contava circa 3500 abitanti al principio del Duecento e il loro numero continuò ad aumentare fino agli anni Trenta del Trecento, quando la popolazione raggiunse presumibilmente le 5000 unità (Carminio, 1979). Come nel resto d'Italia e d'Europa, tale crescita subì una decisa battuta d'arresto in seguito alle ondate di epidemia di peste del 1348-1350 e del 1360-1361, che riportarono la popolazione a circa 3500 individui nei primi anni Sessanta del Trecento. La crisi demografica si aggravò nel tardo Trecento e primo Quattrocento, e culminò nel picco negativo di circa 3100 abitanti stimati nel 1415. Seguì un periodo di lenta ripresa, che riportò gli abitanti a circa 3700 unità nel 1445-1446 (tab. 1), ma fu solo nel secondo Quattrocento che la popolazione torinese tornò a crescere in maniera notevole, fino a toccare i 6300 individui negli anni Ottanta del Quattrocento. Ebbero un ruolo importante, nel determinare questa robusta crescita tardo quattrocentesca, la minore incidenza delle epidemie di peste e l'allettarsi della pressione dei conflitti militari; ma certamente anche l'ormai affermata presenza dello *Studium* e del consiglio ducale cismontano, su cui ci si è appena soffermati. Entrambe le istituzioni furono infatti in grado di attirare in città un elevato numero di nuovi abitanti (Gravela, 2017: 54-61).

In un contesto caratterizzato per buona parte del periodo considerato da un saldo demografico naturale negativo, il popolamento della città dipese in larga parte dall'afflusso di nuovi residenti. La maggioranza di costoro, tuttavia, non si inseriva stabilmente nella cittadinanza, ma migrava nuovamente dopo pochi anni, alimentan-

do così un continuo ricambio della popolazione, in particolare fra gli strati inferiori della società. Ciò non costituiva naturalmente una peculiarità di Torino, poiché l'elevata mobilità della popolazione è stata da tempo, e da molti studi, identificata come un tratto caratteristico delle società bassomedievali (Comba, Piccinni e Pinto, 1984; Rossetti, 1989; Comba e Naso, 1994; Cavaciocchi, 1994; Quertier, Chilà e Pluchot, 2013), ma il fenomeno acquisiva a Torino particolare rilevanza dal momento che i flussi di immigrazione dalla regione circostante avevano un peso determinante per la tenuta del tessuto sociale e delle attività economiche essenziali.

A partire da questa constatazione, il saggio prende in esame i mutamenti della popolazione urbana, analizzando l'incidenza dei movimenti migratori, il raggio di provenienza dei nuovi residenti e il loro livello di radicamento nell'arco di oltre due secoli. Quale tipo di immigrazione investì la città fra Tre e Quattrocento? Quali opportunità offriva ai nuovi arrivati una *civitas* come Torino, priva di un significativo settore manifatturiero, ma anche di un grande ceto mercantile e di una corte principesca? A quali mutamenti andò incontro l'immigrazione nel corso del tardo medioevo?

Per rispondere a questi interrogativi ci si può avvalere di un ricco corpus documentario, interamente conservato presso l'Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in avanti ASCT), che va tuttavia affrontato con qualche cautela. Per la fine del Duecento qualche indicazione sull'immigrazione verso la città si può desumere da un registro di "abitacoli", ossia le concessioni di residenza rilasciate dagli ufficiali cittadini a fronte di un giuramento da parte del richiedente. Il *Liber instrumentorum pactorum habitatorum civitatis Taurini*, parzialmente edito da Dina Bizzarri nel 1916, comprende quaranta attestazioni di *habitaculum* raccolte fra il 1284 e il 1302, durante i primi decenni della dominazione sabauda (Bizzarri, 1916: 90-120). La fonte non può essere considerata una rappresentazione esaustiva dei flussi migratori verso Torino in quegli anni, poiché non necessariamente i nuovi abitanti presentavano una richiesta di *habitaculum*; essa fornisce comunque informazioni preziose circa le provenienze dei nuovi arrivati e il livello sociale di appartenenza. In particolare, la stessa procedura di ammissione delinea il profilo sociale dei nuovi residenti: la domanda di *habitaculum* doveva infatti essere suffragata dall'impegno del capofamiglia ad acquisire entro un dato limite di tempo un possesso immobiliare (una casa o un terreno) di un valore prestabilito, con garanzia prestata da alcuni

fideiussori; in cambio, il neoresidente avrebbe ottenuto un'esenzione fiscale dalle imposizioni dirette per un periodo variabile da uno a venticinque anni (sul ruolo del possesso della casa nelle città comunali si veda Grillo, 2014: 28-33). Questi dati rendono evidente come nel registro sia censita solo una minima parte dei nuovi abitanti di Torino, comprendente individui in grado di formalizzare la propria presenza in città, acquisirvi beni, fornire garanzie tramite reti sociali di supporto, ma soprattutto intenzionati a rimanervi almeno per alcuni anni. Sfuggivano invece a tali registrazioni le persone meno integrate e impossibilitate a farlo, così come i migranti stagionali che pure sappiamo lasciavano i propri villaggi rurali e montani per lavorare in città alcuni mesi all'anno (Rosso 2015: 88 ss).

Se la documentazione cittadina duecentesca è andata in larghissima parte dispersa, sono invece particolarmente ricche le fonti prodotte dal comune nei due secoli successivi, a partire dai verbali del consiglio cittadino (80 registri conservati per il periodo compreso tra 1325 e la fine del Quattrocento: Benedetto, 1999a; Gravela, 2017: 35-36), nei quali sono attestate concessioni di *habitatulum* sul modello di quelle duecentesche del *Liber instrumentorum pactorum habitatorum*. La principale risorsa per reperire informazioni relative all'immigrazione cittadina nel tardo medioevo è però costituita dalla lunga serie dei registri degli estimi, i censimenti dei nuclei familiari residenti in città e dei relativi patrimoni condotti dall'amministrazione urbana al fine della ripartizione delle imposte dirette. Prodotti almeno dall'inizio del Trecento a intervalli di circa otto/dieci anni, ma dispersi fino al 1349, i libri d'estimo torinesi censiscono in maniera dettagliata i patrimoni dei residenti – sia dei cittadini che dei semplici *habitatores* privi di piena cittadinanza – suddivisi nei quattro quartieri di Porta Marmorea, Porta Nuova, Porta Pusterla e Porta Doranea (fig. 1); degli abitanti di Grugliasco (villaggio dipendente da Torino nella parte occidentale del distretto urbano); e dei forensi, i proprietari di beni in città e nel suo contado che abitavano altrove, principalmente nei borghi e villaggi più prossimi a Torino (Benedetto, 1999b; Gravela, 2017: 36-43). Dal 1349 alla fine del Quattrocento 67 registri sono sopravvissuti per i quartieri urbani, mentre 17 sono quelli relativi a Grugliasco e ai forensi.

Anche se non tutti gli abitanti erano censiti in questa imponente documentazione – da essa erano ovviamente esclusi i nullatenenti – l'immagine dell'immigrazione a Torino offerta dai libri d'estimo è senza dubbio più articolata rispetto a quella proposta dalle conces-

sioni di *habitaculum*. Gli estimi forniscono informazioni anche su coloro che non erano in grado di acquistare una casa e risiedevano in affitto, ma soprattutto consentono di rafforzare la prospettiva diacronica dell'indagine, permettendo di meglio valutare le traiettorie dei nuovi torinesi: di quelli che andarono incontro a percorsi di stabile integrazione e di ascesa sociale; di coloro che rimasero *habitatores* a vita senza mai divenire *cives*; dei tanti che scomparvero presto dalle fonti perché costretti a una nuova emigrazione.

Mobilità e integrazione

Come sottolineato, a dispetto della loro frammentarietà le concessioni di *habitaculum* sono già in grado di fornire un significativo spaccato dell'immigrazione diretta a Torino tra la fine del Due e l'inizio del Trecento. Il *Liber instrumentorum pactorum habitatorum* sopra ricordato riporta per gli anni 1284-1302 una media annua di due concessioni del diritto di residenza con agevolazioni fiscali, mentre più rara era la concessione del pieno diritto di cittadinanza, riservato a pochissimi individui di rango sociale elevato. L'inclusione di nuovi residenti a Torino sullo scorcio del Duecento non fu dunque secondo il *Liber* tumultuosa, ma fu costante, con un "picco" di sette concessioni attestate fra 1297 e 1298. In una fase di generale espansione demografica questi dati – come si è accennato – presentano senz'altro solo la punta dell'iceberg di un fenomeno di mobilità molto più ampio e meno formalizzato. Risultano senza dubbio utili, tuttavia, a mostrare la propensione di alcuni dei nuovi abitanti a una stabile integrazione in città: un fatto non scontato che può essere meglio apprezzato una volta che si considerino i dati disponibili per i decenni successivi.

L'andamento delle concessioni, e dunque l'intento di stabilizzarsi in città da parte dei nuovi arrivati, andò infatti incontro a una flessione nel corso degli anni Venti e Trenta del Trecento, durante i quali risultano molto scarse le attestazioni di abitacoli nei *libri consiliorum* (Baima, 1996 e 1997). Ciò è verosimilmente da attribuire alla generale instabilità conosciuta in questi lustri dal principato di Savoia-Acaia, segnato dalle continue campagne militari intraprese dal principe Filippo nel tentativo di espandere i propri territori e conseguentemente da ingenti spese gravanti sulle comunità soggette, oltre che da accese lotte politiche interne alle maggiori comunità e alla stessa Torino (Buffo, 2017: 58-96; Gravela, 2010). Non è un caso,

dunque, che la ripresa delle concessioni di abitacolo e di cittadinanza si collochi alla fine degli anni Trenta e nel corso degli anni Quaranta del Trecento, quando il governo del nuovo principe, Giacomo, garantì una fase di relativa pacificazione. Ed è altrettanto significativo che in questo frangente le concessioni abbiano riguardato quasi esclusivamente i signori delle campagne circostanti Torino, che con probabilità si inurbavano nella speranza di intraprendere percorsi di ascesa politica e sociale in città, chiedendo infatti di essere ammessi come *cives* e non come semplici *habitatores*. È il caso per esempio dei fratelli Vagnoni, signori del castello di Drosso; dei *domini* di Revigliasco, nel contado di Moncalieri; di Manfredo di Rivalba; di Daniele Provana; così come dei fratelli Brayda, cosignori di Bruino (Baima, 1997: 174-175, 208-209, 210-211, 213-214, 218; Benedetto, 1998: 50-51, 195-196, 200-201, 216-218, 256-257, 289-290).

Non tutte le richieste erano però accolte immediatamente con favore da parte del consiglio cittadino; alcune infatti furono sospese, senza che fossero esplicitati i motivi della decisione, e solo in parte portate a termine tempo dopo. Se la richiesta di cittadinanza di Guglielmo Darmelli di Moncalieri richiese ben tre anni prima di giungere all'approvazione nel 1349, fu lasciata in sospeso a tempo indeterminato quella presentata nel 1339 da Giovannino Cortesio, del quale in seguito non si trova traccia nella documentazione torinese (Baima, 1997: 218; Benedetto, 1998: 200-201, 256-257).

Si colloca in questo periodo, fra il 1348 e il 1349, un momento di svolta per le vicende demografiche e la mobilità geografica di Torino, ma non solo. Come già ricordato, l'epidemia di peste che colpì l'Europa intera sconvolse anche gli equilibri demografici e sociali della città, i cui nuclei domestici scesero dai circa 1100 stimati dagli studiosi ai circa 700 attestati dalle fonti del 1349-1350, per quanto frammentarie (Comba, 1997: 98; ASCT, Collezione V, voll. 1022-1023, 1025). Oltre che dell'incremento della mortalità, ciò era conseguenza dei provvedimenti presi dal consiglio cittadino nel novembre del 1348 al fine di proibire l'ingresso in città di forestieri potenzialmente infetti, fattore che bloccò il fisiologico ricambio della popolazione fino a quel momento piuttosto intenso (Benedetto, 1998: 235-236).

Il 1349 rappresenta, tuttavia, anche un momento di svolta per lo studio della popolazione e dell'immigrazione a Torino per ragioni documentarie; è da questa data, infatti, che alle concessioni di abitacolo o cittadinanza attestate nei *libri consiliorum* si aggiungono i dati più sistematici dei registri degli estimi. Come si è detto, il

principale vantaggio di questa fonte risiede nel fatto che vi erano censiti tutti coloro che abitavano in città, anche qualora non avessero presentato formale richiesta di abitacolo o cittadinanza, e tutti coloro che vi possedevano dei beni, non necessariamente in allodio: contrariamente a quanto si penserebbe secondo una prospettiva moderna, anche i titolari di immobili in affitto erano infatti tenuti a registrarli, indicandone confini, caratteristiche, proprietario e costo della locazione. Questo dato, unito alla regolarità dei censimenti, consente di monitorare con qualche cautela (le pratiche di registrazione non sempre furono omogenee nel corso dei due secoli qui indagati), ma anche con una certa dose di attendibilità quella quota della popolazione che qui più ci interessa: quegli *habitatores* la cui condizione tradiva in genere una recente immigrazione, di cui le serie degli estimi consentono anche di misurare nel tempo percorsi di integrazione o ulteriore mobilità.

Nella tab. 1 sono illustrati l'andamento del numero totale dei nuclei domestici e di quelli facenti capo a *habitatores* attestati per la prima volta in città ricavati dall'analisi degli estimi redatti fra il 1349 e il 1488, anno che costituisce il termine di quest'analisi per via di un radicale rinnovamento della popolazione, come si vedrà in seguito.

Tab. 1. Contribuenti torinesi e *habitatores* per la prima volta attestati negli estimi nel tardo medioevo

	N.° fuochi fiscali	N.° habitatores	%
1349-50	597*	49	8,2
1363	717	73	10,2
1380	474*	40	8,5
1391-3	723	78	10,8
1415	625	34	5,4
1428	631	95	15,1
1436	687	73	10,6
1445-6	720	98	13,6
1464	891	151	16,9
1470	1005	71	7,1
1488	1079	126	11,7

* Perdita del registro di un quartiere

Come si vede, tra 1349 e il 1488 gli *habitatores* che compaiono per la prima volta fra i contribuenti torinesi sono 900, distribuiti in maniera irregolare nei diversi rilevamenti catastali. Salvo che nel 1415, periodo in cui la città attraversò la fase di più grave declino demografico, il loro numero non scese mai sotto l'8% del totale degli estimati, a dimostrazione di un tasso di immigrazione sempre piuttosto elevato. I flussi migratori incisero in maniera significativa sul ripopolamento della città, in particolare nei decenni centrali del Quattrocento, quando le percentuali dei nuovi *habitatores* si aggirano mediamente intorno al 14% dei contribuenti, con picchi oltre il 15% e 16%.

Qual era il profilo sociale di questi individui e delle loro famiglie? E fino a che punto questi immigrati riuscirono ad integrarsi nel tessuto sociale urbano? Gli estimi torinesi mostrano l'immigrazione in città – almeno fino al pieno Quattrocento – si sia concentrata prevalentemente nel quartiere di Porta Doranea (si veda fig. 1), il quartiere del mercato, caratterizzato da un'elevata percentuale di piccoli artigiani e commercianti al dettaglio, ma soprattutto di lavoratori non specializzati occupati come salariati a giornata nella campagna circostante la città o nei cantieri edili (Bufanio, 2021: 190-197). Fra i nuovi *habitatores* attestati nella seconda metà del Trecento e nel primo Quattrocento spiccano per numero infatti i calzolari, i carpentieri e i muratori, ed ancora più consistente è la proporzione di coloro che non dichiararono esplicitamente alcun mestiere, segno che questo non costituiva per molti nuovi abitanti un elemento identitario fondamentale. Non trascurabile è poi la proporzione di fuochi fiscali rappresentati da *habitatrices*, in parte donne sole, in parte rappresentanti dei mariti, assenti presumibilmente per via di impieghi stagionali (ASCT, Collezione V, voll. 1022-1101; sulle presenze femminili negli estimi si veda Gravela, 2018).

Non sorprendentemente, l'imponibile medio di queste famiglie di lavoratori scarsamente o per nulla specializzati da poco giunti in città era molto ridotto, inferiore alle 10 lire d'estimo nel Trecento e alle 4-5 lire nel pieno Quattrocento. E che gli immigrati appartenessero nella grande maggioranza dei casi alle classi subalterne lo suggeriscono anche i provvedimenti volti a esentare dalla tassazione diretta e dalle guardie notturne *habitatores* e *miserabiles*, come quello del marzo del 1387 con il quale il consiglio cittadino stabilì l'esenzione per ben 34 nuclei domestici di «*habitatores et alie persone miserabiles*», metà dei quali identificati da un cognome toponimico (Baima, 2006: 17-18). Se ne potrebbe dedurre una scarsa capacità di radicamento, connessa

alla mancanza di quel patrimonio materiale che nelle società *ancien régime* era indispensabile a garantire l'affidabilità anche sociale degli individui, e la loro capacità di reale creazione di solide relazioni sociali (Todeschini, 2011): ed in effetti è un alto tasso di precarietà quello che pare caratterizzare la vita questi immigrati. Molti degli individui qualificati come *habitatores* spesso rimasero a Torino per periodi di tempo tanto brevi da non figurare in due estimi successivi o da non comparire affatto nei registri dopo una concessione di domicilio pure risalente a pochi anni prima. Tutti gli studi hanno rilevato un elevato tasso di scomparsa dei cognomi in città fra 1363 e 1415 (53%) e nuovamente fra 1415 e 1445-6 (50%), cui seguirono decenni segnati da una relativa diminuzione del ritmo di scomparsa delle famiglie (39% dei cognomi scomparsi fra 1445 e 1464, 43% fra 1464 e 1488). Non è spesso possibile stabilire se a sancire la scomparsa di una famiglia dagli estimi sia stata la sua estinzione o un processo di emigrazione, ma le ricerche concordano sull'estrazione sociale dei protagonisti di questi processi, dal momento che sia nella seconda metà del Trecento che nella prima metà del secolo successivo i cognomi più colpiti da tale fenomeno appartenevano a contribuenti con un estimo molto ridotto, solitamente privi di beni immobili o proprietari di meno di 10 giornate di terra e non di rado compresi nel numero dei nuovi *habitatores* (Benedetto, 1997: 433-439).

Il periodo nel quale la mobilità della popolazione immigrata è meglio documentata coincide con gli anni 1390-1420, in cui la forte crisi della città fu acuita dalle guerre fra i conti di Savoia e i marchesi di Monferrato, che spinsero parte dei torinesi a emigrare contribuendo ad aggravare il declino demografico urbano. A questi anni risale infatti la redazione di un estimo di aggiornamento che riporta l'assenza e la conseguente cancellazione dal registro di numerosissimi abitanti, in parte deceduti senza eredi, ma in larga parte tornati presso il luogo di origine o comunque emigrati nuovamente senza lasciare proprie notizie, ma soprattutto propri beni (ASCT, Collezione V, vol. 1133, esaminato in dettaglio in Gravela, 2020). È il caso, per esempio, di Giovanni *naturalis de la Vota*, del quale si sa solo che non abitava più a Torino da molto tempo; di Bertino Vairo, assente da tempo perché tornato a Moncalieri; di Giovannone *Lixa* di Castiglione, rientrato presso il luogo di origine a causa della guerra; o ancora della vedova di Pietro Piato, che dopo la morte del marito aveva venduto la dote ed era tornata a Savigliano (ASCT, Collezione V, vol. 1133, cc. 13r, 44r, 130v, 134v).

Si trattava per lo più di famiglie appartenenti alle fasce più povere della società, classificate fiscalmente come *miserabiles* e pertanto esenti dalla tassazione diretta, a confermare l'almeno parziale sovrapposibilità fra *habitatores* e *miserabiles* tracciata nei *libri consiliorum* di pochi anni prima. A questi si aggiungeva poi una peculiare categoria di residenti esenti definiti *extravagantes*, presumibilmente da identificare con coloro che risiedevano in città solo alcuni mesi all'anno, magari non sempre presso la stessa abitazione.

Il quadro della “nuova” Torino che cominciò a nascere nei decenni centrali del Quattrocento, quando la città iniziò a divenire il centro amministrativo dei territori subalpini del ducato sabaudo, è parzialmente diverso. Se gli estimi continuano a mostrare un costante rinnovamento della popolazione, nuove categorie sociali si affacciarono fra gli immigrati in città. Grazie alla presenza dello *Studium* e del Consiglio ducale cismontano Torino divenne infatti per la prima volta un polo attrattivo per immigrati di alto livello sociale: studenti, professori universitari, avvocati, medici, nobili rurali, consiglieri ducali e funzionari di corte, che si indirizzarono nei più dei casi verso i quartieri tradizionalmente abitati dalle maggiori famiglie dell'élite cittadina – Porta Marmorea e Porta Nuova – che progressivamente divennero i più popolati. Alla quota crescente dell'immigrazione legata al mondo universitario e al funzionariato sabaudo, si unì poi – ancora nel secondo Quattrocento – un flusso di immigrati di medio e alto livello sociale attirati in città dal comune mediante agevolazioni fiscali e concessioni di beni demaniali: imprenditori forestieri, che si voleva installassero in città le proprie attività o investissero le proprie risorse nelle campagne circostanti il centro urbano.

Anche se non sempre definitivi, questi trasferimenti erano senza dubbio caratterizzati da un grado di stabilità sconosciuto all'immigrazione “povera” tipica dei decenni precedenti, così che diventa assai più frequente constatare il radicamento di quanti appaiono in questi anni come nuovi contribuenti. I nuovi *habitatores* di secondo Quattrocento molto più spesso di prima risultano censiti in diversi estimi consecutivi, e non è raro verificare processi di loro piena integrazione, con l'acquisizione del completo diritto di cittadinanza: è il caso del nobile Gaspardo Bolla, giunto da Chieri a Torino negli anni Cinquanta del Quattrocento e passato dallo status di *habitor* a quello di *civis* vero e proprio nel 1470; oppure quello di Bricius de Briciis, giunto a Torino da Carmagnola come notaio fra gli anni Cinquanta e Sessanta, divenuto negli anni seguenti causidico e ancora attestato come cittadino nel 1488 (ASCT, Collezione V, voll. 1079, 1086 e voll. 1080, 1085, 1099).

La “nuova” immigrazione di medio-alto livello sociale non si sostituì ovviamente a quella di estrazione più umile, e anzi fornì ulteriori incentivi alla mobilità degli strati inferiori della popolazione, tant’è che nel crescente numero di nuovi arrivati in città non manca certo di verificare la cospicua presenza di calzolai, barbieri, fabbri, sarti, fornai, muratori, carpentieri e *vacheri*... Qualcuno di essi, certamente, poté sperimentare processi di integrazione e relativa mobilità socioeconomica, come quell’Antonino *de Gat*, che si dichiarò dapprima carpentiere (1446), e quindi nell’estimo del 1464 ortolano, a segno forse di un miglioramento della sua condizione lavorativa. Nel complesso corre tuttavia l’obbligo di rilevare anche per il secondo Quattrocento la persistente scarsa capacità di integrazione dei nuovi residenti di reddito più basso, che per la maggior parte dei casi lasciarono la città dopo pochi anni. La grande maggioranza di questi lavoratori poveri non restò in città per più di un decennio, comparando in uno solo o al massimo due estimi, per poi sparire senza lasciare traccia.

Un’immigrazione regionale

Qualche parola in conclusione può essere spesa circa il raggio di attrazione che Torino era in grado di esercitare sui territori circostanti. L’avvertenza è che l’analisi delle provenienze degli immigrati giunti a Torino non può che fornire risultati indicativi, poiché, come si è detto, le pratiche di registrazione di questi dati negli estimi non furono mai omogenee. L’indagine prende in considerazione come immigrati due categorie di persone: in primo luogo, i contribuenti esplicitamente definiti nella fonte come *habitatores* o che, pur non riportando espressamente questo *status*, dichiaravano il luogo di provenienza come elemento identificativo principale; in secondo luogo, coloro che, privi di un cognome vero e proprio, lo sostituivano con il nome del luogo di origine, segno di un’immigrazione in città molto recente. È il caso, per esempio, dei numerosi *de Alpignano*, *de Altessano*, *de Baudisserio*, *de Baynascho*, *de Clavaxio*, *de Pinayrollo* o *de Sancto Mauro*, un dato che già suggerisce il raggio di provenienza di buona parte dell’immigrazione a Torino. Considerando questo campione di indagine, è possibile individuare alcune tendenze principali.

La tab. 2 mostra i centri di provenienza dei nuovi abitanti maggiormente attestati nei registri di estimo. Si tratta soprattutto di centri vicini a Torino, fatta eccezione per Pinerolo e alcune località del Canavese, segno di un’immigrazione per lo più a breve raggio,

anche se non manca una componente migratoria, più ridotta, dalle valli alpine (Rosso, 2015), come suggerisce il cognome toponimico *de Valleaugusta*. La stragrande maggioranza dei nuovi abitanti si era spostata entro un raggio che non superava i 50 km, mentre pochissimi erano nel Trecento quelli che compivano grandi distanze, come Pietro *Botelletus* che nel 1363 è attestato come proveniente da un generico «de ultramontes» (ma è assente già dall'estimo del 1369: ASCT, Collezione V, voll. 1031, 1029).

Tab. 2. Principali centri di provenienza degli *habitatores* torinesi

Provenienza	<i>Habitatores</i> con provenienza	<i>Habitatores</i> con toponimo	Totale
San Mauro	23	6	29
Altessano	17	4	21
Front	7	8	15
Grugliasco	12	-	12
Chieri	10	-	10
Beinasco	7	2	9
Gassino	5	4	9
Collegno	5	3	8
Rivoli	7	-	7
Fiano	7	-	7
Leini	7	-	7
Moncalieri	7	-	7
Rivarolo	2	4	6
Druento	6	-	6
Pinerolo	1	4	5
Rivalta	4	1	5

L'analisi dei contribuenti che, una volta divenuti *cives*, esplicano comunque il paese di origine e dei *cives* con cognome derivato da un toponimo, mostra una sostanziale corrispondenza con i luoghi elencati nella tabella 2; lo stesso avviene esaminando le concessioni di abitacolo registrate nel *Liber instrumentorum pactorum habitatorum* e nei primi *libri consiliorum*, segno che il raggio di mobilità non aveva subito sostanziali modifiche dalla fine del Duecento né dopo l'epidemia di peste di metà Trecento.

La subì probabilmente nel corso del secolo successivo, quando la gamma dei luoghi di provenienza degli immigrati andò ampliandosi,

includendo – sebbene sporadicamente – località piemontesi più distanti quali Biella, Occimiano, Omegna e Novara, così come alcune città e “quasi città” lombarde (Varese, Crema, Mortara) e svizzere (Locarno). Luoghi nei dintorni di Torino come San Mauro, Altessano, Grugliasco e Beinasco continuarono a fornire alla città la maggior parte dei nuovi abitanti, ma un significativo afflusso di persone venne anche dalle valli alpine, specialmente nella seconda metà del Quattrocento. Precursori furono diversi abitanti della Val Sesia, giunti in città già negli anni Trenta, ma fra gli anni Cinquanta e Sessanta si trasferirono a Torino Michele *de Michelleriis* da Ribordone, Corrado *de Salvino* dalla Valle Soana, Giovanni *de Turino* da Ceresole, Giacomo Droeto dalle valli di Lanzo, Giovanni *de Boch* e Giovanni Berganto dalla Valle Anzasca, per citare solo qualche esempio (ASCT, Collezione V, voll. 1079, 1085, 1080, 1099). Pochi si fermarono però più di dieci anni, a ulteriore conferma che l’immigrazione di livello sociale inferiore, professionalmente meno specializzata, non era destinata a generare nuovi *cives*. La mobilità più ampia restò, anche nel pieno e tardo Quattrocento, con Torino in decisa ripresa economica e demografica, in larga parte uno strumento con finalità a breve termine, sfruttato dalla città per acquisire manodopera indispensabile allo sviluppo e dagli individui per guadagnare risorse da impiegare per lo più altrove, quasi sempre nel villaggio di origine.

Bibliografia

- Baima, Maura (1996) (a cura di). *Libri consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*. Torino: Archivio storico.
- Baima, Maura (1997) (a cura di). *Libri consiliorum 1333-1339. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*. Torino: Archivio storico.
- Baima, Maura (2006) (a cura di). *Libri consiliorum 1387-1389. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*. Torino: Archivio storico.
- Barbero, Alessandro (1997a). Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabauda. In Rinaldo Comba (a cura di), *Storia di Torino, II, Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)* (371-419). Torino: Einaudi.
- Barbero, Alessandro (1997b). La vita e le strutture politiche nel quadro della bipolarità signore comune. *Ibid.*: 541-582.
- Benedetto, Stefano A. *et al.* (1997). L'economia e la società. *Ibid.*: 423-539.
- Benedetto, Stefano A. (1998) (a cura di). *Libri consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*. Torino: Archivio storico.
- Benedetto, Stefano A. (1999a). L'amministrazione della città nel tardo Medioevo. In Guido Gentile e Rosanna Roccia (a cura di), *Itinerari fra le carte* (55-60). Torino: Archivio storico.
- Benedetto, Stefano A. (1999b). I torinesi e i loro beni nei catasti medievali. *Ibid.*: 61-66.
- Bizzarri, Dina (1916). *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*. Torino: Flli Bocca.
- Bonardi, Maria Teresa; Settia, Aldo A. (1997). La città e il suo territorio. In Rinaldo Comba (a cura di), *Storia di Torino, II, Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)* (7-94). Torino: Einaudi.
- Bufanio, Vittoria (2021). *Il lavoro nei cantieri edili di Filippo d'Acaia (1295-1334). Gli uomini, il principe e le comunità*. Tesi di dottorato, Università di Padova/Paris 1 Panthéon Sorbonne.
- Buffo, Paolo (2017). *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*. Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria.
- Carmine, Patrizia (1979). *Accertamenti demografici nel Comune di Torino fra il Trecento e il Quattrocento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a.a. 1978-1979.
- Comba, Rinaldo (1997). L'economia. In Id. (a cura di), *Storia di Torino, II, Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)* (97-158). Torino: Einaudi.
- Comba, Rinaldo; Piccinni, Gabriella; Pinto, Giuliano (1984) (a cura di). *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Comba, Rinaldo; Roccia, Rosanna (1993) (a cura di). *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*. Torino: Archivio storico.
- Comba, Rinaldo; Naso, Irma (1994) (a cura di). *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*. Cuneo: Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo.
- Gravela, Marta (2010). Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia. *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, CVIII (2): 483-551.

- Gravela, Marta (2017). *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*. Roma: Viella.
- Gravela, Marta (2018). Against the Tide. Female Property and Political Shift in Late Medieval Turin. *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 130 (1): 151-165.
- Gravela, Marta (2020). Classifying the *miserabiles*. The Fiscal Certification of Inequalities in Late Medieval Italy. *Quaderni storici*, 163: 99-118.
- Grillo, Paolo (2014). Da diritto a privilegio. La cittadinanza nell'età comunale. In Beatrice Del Bo (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)* (25-46). Roma: Viella.
- Merlin, Pierpaolo (1998). Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I. In Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino, III, Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)* (111-182). Torino: Einaudi.
- Quertier, Cédric; Chilà, Roxane; Pluchot, Nicolas (2013) (a cura di). «Arriver» en ville. *Les migrants en milieu urbain au Moyen Âge*. Paris: Éditions de la Sorbonne.
- Rossetti, Gabriella (1989) (a cura di). *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*. Pisa-Napoli: GISEM-Liguori.
- Rosso, Paolo (2015). Movimenti migratori interni nell'area alpina occidentale. In Rosa Lluch Bramon, Pere Orti Gost, Francesco Panero e Lluís To Figueras (a cura di), *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna* (63-96). Cherasco: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali.
- Sergi, Giuseppe (1981). *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*. Napoli: Liguori.
- Sergi, Giuseppe (1997). Alle origini dei caratteri della città. In Id. (a cura di), *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale (XIX-XXIV)*. Torino: Einaudi.
- Todeschini, Giacomo (2011). La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell'Italia dei secoli XIV-XV. In Isa Lori Sanfilippo e Antonio Rigon (a cura di), *Fama e publica vox nel medioevo* (105-118). Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo.